

Editoriale

Per lodevole iniziativa dell'allora presidente Alberto Vergani, nel 2013 l'Associazione Italiana di Valutazione pubblicò un Libro Bianco (Vergani, 2013) che ha avuto il merito di ricostruire il ventaglio delle declinazioni operative ed istituzionali nelle quali si articolava la pratica valutativa e, parallelamente, i principali esiti del dibattito che l'associazione era andata allora maturando rispetto al tema delle competenze e della professione. Quel testo fu lo sforzo congiunto di 12 autrici e 12 autori, provenienti dal mondo della ricerca accademica (11), delle società di ricerca o della libera professione (10), della pubblica amministrazione (3).

Dopo 10 anni, l'Associazione ha deciso di ripetere la stessa operazione. Dal punto di vista meramente cronologico, il tempo intercorso dal primo esercizio del 2013 non è stato molto. Tuttavia, dal punto di vista storico e culturale "questi" dieci anni hanno segnato indubbiamente un passaggio d'epoca, dopo che il Paese ha attraversato una crisi economica, una pandemia e uno spostamento dell'asse politico nazionale dal centrosinistra al centrodestra passando per la stagione dei governi populistici di coalizione e tecnici. Dopo "questi" anni (10 dalla pubblicazione del Libro Bianco ma anche 25 dalla fondazione dell'Associazione), AIV ha quindi fatto bene a promuovere un rinnovato sforzo per comprendere quali fossero gli oggetti, gli approcci scientifici, le implicazioni etiche e le aspirazioni ideali della pratica valutativa.

Diversamente dal volume del 2013, però, questa iniziativa non è stata realizzata mediante un volume ma attraverso un numero speciale della rivista RIV, composto a seguito di una call su temi parzialmente predefiniti dalla direzione e dal curatore e alla quale hanno presentato contributi accademici e professionisti, soggetti impegnati negli organi di governo e nei diversi Gruppi Tematici dell'Associazione. Il risultato di questo procedimento è stato un mosaico ricco e variegato di approfondimenti sui principi e fondamenti, sul quadro istituzionale, sugli ambiti di policy oggetto di intervento, sulle sfide metodologiche e formative. In questo caso il testo è risultato opera di 10 autrici e 6 autori, provenienti dal mondo della ricerca accademica (9), delle società di ricerca o della libera professione (6), della pubblica amministrazione (1). Solamente tre delle persone coinvolte avevano già partecipato alla redazione del volume del 2013.

Confrontando la frequenza con la quale nel 2013 e nel 2023 sono state utilizzate 22 parole particolarmente significative per il lessico della teoria e

della pratica valutativa (Tab. 1), possiamo identificare alcune costanze ma anche alcune trasformazioni del clima culturale che nel decennio appena passato ha segnato la comunità delle valutatrici e dei valutatori (almeno di quella aderente ad AIV)¹.

Nel Libro Bianco del 2013 le parole che dopo “valutazione” (ripetuta 1972 volte) conteggiavamo come più frequenti erano “politica” (482), “ricerca” (310), “professione” (263), “processo” (152), “formazione” (130), “dati” (125), “metodologia” (112), “complessità” (87) e “mercato” (70). Oggi, le parole chiave utilizzate dalle autrici e dagli autori dei saggi presenti in questo numero speciale della RIV in linea generale non sono sostanzialmente cambiate: dopo “valutazione” (1137), le parole più utilizzate sono ancora “politica” (364), “dati” (209), “processo” (204), “ricerca” (160), “formazione” (67), “metodologia” (64), “complessità” (50), “professione” (46) e “mercato” (27).

Ci sono però alcuni scostamenti riscontrabili rispetto al lessico del 2013, che ci sembrano degni di qualche attenzione e meritevoli di un tentativo di interpretazione.

Intanto tra le 10 parole più utilizzate scompaiono “professione” (passata dalla 2° posizione che aveva nel 2013 all’11° del 2023) e “mercato” (passata dalla 10° al 15° posizione). L’enfasi che queste parole avevano avuto nel 2013 sicuramente è da associare al dibattito associativo del momento intorno al futuro del Registro dei Valutatori Professionisti e alla sua progressiva trasformazione in strumento di autovalutazione per competenze. Tuttavia, la perdita di peso relativo che “professione” e “mercato” oggi mettono in luce, segnala alla comunità il rischio di normalizzare o routinizzare questi riferimenti e quindi avverte della necessità di recuperare con rinnovata energia un’attenzione più critica alle dimensioni costitutive del lavoro valutativo (lavoro, appunto, che per i più significa esattamente esercizio di una professione in un contesto di mercato). Rispetto a dieci anni fa, fanno poi il loro ingresso nella top ten delle parole utilizzate nel 2023 i termini “democrazia” (che passa dalla 18° alla 6° posizione) e quello di “impatto” (passata dalla 11° alla 9° posizione). Entrambi questi avanzamenti a mio avviso segnalano come la

¹ Le riflessioni che abbiamo potuto condurre non possiedono un valore rappresentativo del dibattito, in quanto sono basate sull’analisi di contenuto di due corpus testuali “particolari” tanto per genesi (documenti promossi e parzialmente orientati sulla base degli indirizzi di alcuni curatori) quanto per collocazione (pubblicazioni in collana o rivista ufficiale di AIV). Tuttavia, essendo state condotte seguendo procedure formali, trasparenti e replicabili, esse costituiscono comunque uno studio di caso alle cui evidenze siamo legittimati ad assegnare quantomeno il valore di «concetti sensibilizzanti» (Blumer, 1954).

comunità delle valutatrici e dei valutatori siano tornati a riflettere sui principi e sui fondamenti della pratica valutativa, intesa come pratica conoscitiva finalizzata a svelare nelle policy pubbliche da un lato il valore trasformativo prodotto o non prodotto (da qui “impatto”) e, dall’altro, le dimensioni di inclusione e di equità che nel processo di trasformazione le stesse policy devono sempre garantire (da cui ‘democrazia’).

Tabella 1

<i>Libro Bianco (2013)</i>		<i>RIV (2023)</i>			
1°	valutazione	1972	1137	valutazione	1°
2°	politica	482	364	politica	2°
3°	ricerca	310	209	dati	3°
4°	professione	263	204	processo	4°
5°	processo	152	160	ricerca	5°
6°	formazione	130	78	democrazia	6°
7°	dati	125	67	formazione	7°
8°	metodologia	112	64	metodologia	8°
9°	complessità	87	64	impatto	9°
10°	mercato	70	50	complessità	10°
11°	<i>impatto</i>	37	46	<i>professione</i>	11°
12°	<i>evidenza</i>	35	43	<i>verifica</i>	12°
13°	<i>verifica</i>	33	33	<i>partecipazione</i>	13°
14°	<i>partecipazione</i>	32	30	<i>accountability</i>	14°
15°	<i>learning</i>	28	27	<i>mercato</i>	15°
16°	<i>accountability</i>	25	20	<i>evidenza</i>	16°
17°	<i>equità</i>	9	12	<i>learning</i>	17°
18°	<i>democrazia</i>	9	7	<i>cultura valutativa</i>	18°
19°	<i>critica</i>	8	6	<i>empowerment</i>	19°
20°	<i>cultura valutativa</i>	4	6	<i>critica</i>	20°
21°	<i>empowerment</i>	3	2	<i>equità</i>	21°
22°	<i>riflessività</i>	0	0	<i>riflessività</i>	22°

Tra il 2013 e il 2023 le parole “ricerca” e “dati” hanno invertite le proprie relative posizioni nell’ordinamento, facendo registrare un arretramento della prima dalla 3° alla 5° posizione (corrispondente ad un passaggio da 310 a 150 occorrenze), cui ha corrisposto un avanzamento della seconda dalla 7° posizione (125 occorrenze) alla 3° (209). Per quanto tale inversione possa forse anche dipendere da una mera accentuazione contingente nell’utilizzo dell’uno o dell’altro termine, il fatto che la parola “dati” oggi sia usata più frequentemente della parola “ricerca” potrebbe però essere letto come un segno specifico proprio dei nostri tempi, nei quali le innovazioni sono talvolta anche contraddittorie e, se non adeguatamente governate, portatrici di effetti perversi. Se da un lato, infatti, le “scienze del dato” stanno rapidamente facendosi spazio nel repertorio delle competenze utili all’analisi valutativa

apportando un patrimonio di tecnicità e di procedure metodologiche assolutamente rivoluzionarie, dall'altro l'affermazione sempre più efficace di algoritmi computazionali automatizzati e capaci di apprendere rischia, se non adeguatamente compresa e governata, di allontanare la ricerca scientifica dalla sua fondamentale logica di riferimento che, come acutamente avvertiva Popper, non può mai basarsi su procedimenti esclusivamente induttivi.

1. Critica dell'adempimentalismo e genesi di un nuovo frame critico

L'analisi del lessico utilizzato dalla comunità degli autori e delle autrici dei due testi sulla valutazione, ci presenta una sorpresa: stando al conteggio delle frequenze, i termini "cultura valutativa", "empowerment" e "critica" si attestano tra quelli meno ricorrenti nei testi che stiamo osservando, tanto nel 2023 quanto nel 2013. La parola "riflessività" non è mai stata utilizzata in nessuno dei due.

La locuzione "cultura valutativa" probabilmente è risultata poco utilizzata perché rappresenta la base implicita (e pertanto latente) dello statuto epistemologico e deontologico della valutazione. Quale associato o associata AIV non riconoscerebbe, infatti, che la locuzione "promozione della cultura valutativa" costituisce la missione prima e fondativa dell'Associazione stessa, tanto da campeggiare simbolicamente proprio nel Preambolo dello Statuto associativo e poi essere stata in varie occasioni ripresa in forma solenne fino a dare il titolo al Congresso nazionale AIV di Venezia del 2019?

La scarsa presenza di parole come "empowerment", "critica" e "riflessività" all'interno del lessico utilizzato dalle autrici e dagli autori dei due testi osservati segnala invece piuttosto la mancanza di un collegamento esplicito con la capacità della valutazione di auto-qualificarsi come voce «situazionalmente trascendente» (Mannheim, 1985), «trasformativa» (Martens, 1999) ed in un certo senso anche potenzialmente «sovversiva» (Barnes e Prior, 2009) rispetto agli assetti di policy osservati.

Tuttavia, come vedremo meglio nell'ultimo paragrafo di questo saggio, la mancanza di un tale collegamento esplicito non significa che invece non sussistano condizioni oggettive e non siano ampiamente condivise tra gli autori una serie di consapevolezze (deontologiche e metodologiche) mutate da approcci critici che hanno segnato la letteratura internazionale (Fetterman, 1994; Mertens, 2009; House e Howe, 2000) e tali da configurare un frame di significati che orientano le pratiche valutative in modo generalmente implicito e sulla base di schemi dati per scontati (Goffman, 1974).

Questo frame implicito si è consolidato nel tempo nell'ambito della battaglia che nel nostro Paese molti valutatori e molte valutatrici hanno ingaggiato contro l'accezione adempimentale e prestazionale della valutazione.

Nel dibattito italiano ormai quasi trentennale sullo statuto epistemologico e sull'uso della valutazione delle politiche pubbliche si è andato infatti affermando un chiaro criterio distintivo che separa (e per certi versi oppone) l'interpretazione della valutazione da un lato come pratica scientifica di apprendimento finalizzato al cambiamento delle prassi amministrative e, dall'altro, come dispositivo istituzionale finalizzato all'adattamento delle prassi amministrative esistenti rispetto a obiettivi burocraticamente fissati. Nei testi prodotti dalla comunità degli studiosi e dei practitioners, tale distinzione viene spesso trascritta e sintetizzata nell'opposizione tra una concezione "promozionale" ed una "adempimentale" della valutazione.

Nel suo significato "promozionale", valutare significa fundamentalmente assegnare un valore (Bertin e Porchia, 2000), ma non solo nel senso di una sua misurazione - che spesso non risulta possibile nel caso di programmi e progetti che non sono immediatamente assimilabili a variabili continue e mancano di una specifica unità di misura (Marradi, 1981). Valutare significa infatti comprendere (a volte misurando ma più spesso descrivendo e interpretando) il valore emergente di un'azione pubblica, nelle sue diverse dimensioni e fasi di sviluppo, ed utilizzare questa informazione per migliorarla. In questa accezione, la valutazione è un'attività conoscitiva diretta al tempo stesso alla comprensione di specifici aspetti o dimensioni di una particolare azione collettiva intenzionale (programma o progetto), al supporto delle decisioni di chi ha il compito di gestire e di migliorare tale azione, alla promozione della capacità riflessiva di tutti gli attori in essa implicati circa le poste in gioco e le prospettive di sviluppo. La valutazione è una pratica conoscitiva complessa e politicamente sensibile che tuttavia si distingue anche dalla *comunicazione pubblica* e dal *marketing politico* per il suo ineludibile radicamento nella ricerca sociale, alle cui esigenze di rigore e verificabilità deve rispondere per garantire la propria indipendenza rispetto allo spazio dei processi decisionali a cui è costitutivamente contigua. Come ha argomentato Mauro Palumbo in un fondamentale testo sul tema, la valutazione è infatti «un'attività cognitiva rivolta a fornire un giudizio su di un'azione (o complesso di azioni coordinate) intenzionalmente svolta o che si intende svolgere, destinata a produrre effetti esterni, che si fonda su attività di ricerca delle scienze sociali e che segue procedure rigorose e codificabili» (Palumbo, 2001: 59).

Nel suo significato adempimentale, invece, la valutazione consiste principalmente in una attività di verifica, ovvero un'azione di carattere

amministrativo-gestionale, diretta a collazionare evidenze circa l'adempimento di un compito, l'adozione di una prescrizione, l'adeguata assimilazione di protocolli operativi ritenuti utili e funzionali. Talvolta (soprattutto nell'ambito della pubblica amministrazione) l'attività di verifica ha assunto un carattere meno ispettivo e si è trasformata, a seconda dei casi, nella rendicontazione trasparente delle procedure adottate e/o nell'analisi del rendimento delle prestazioni eseguite, pur mantenendo inalterato il proprio orientamento qualificante all'efficientamento e all'accountability di un'azione pubblica. Nel nostro Paese purtroppo la valutazione si è in molti casi affermata e fatta conoscere nella sola forma della verifica e da quest'ultima è stata poi (quasi) completamente fagocitata, con grave pregiudizio non solo delle organizzazioni e dei cittadini ma della valutazione stessa (Marra, 2017).

La dimensione adempimentale della valutazione, e soprattutto la sua pretesa di fare della verifica il perno centrale dell'azione valutativa, hanno da sempre mobilitato forti critiche da parte della comunità delle valutatrici e dei valutatori.

All'origine è stata decisiva la distinzione paradigmatica di Scriven tra valutazione "sommativa" o accountability-driven e valutazione "formativa" o anche learning-driven (Scriven, 1991; Balthasar, 2011). Ad essa ha fatto seguito un lungo e articolato dibattito a sostegno del carattere problematico se non addirittura inconciliabile del rapporto tra queste due accezioni (Vedung, 2017; Lumino e Gambardella, 2020; Reinertsen et al., 2022). Alcune autrici e autori (Armitage, 2011; Ebrahim, 2005; Eyben, 2005; Serrat, 2009) hanno argomentato che le due dimensioni dell'accountability e del learning sono ormai inconciliabili, poiché le recenti tendenze del management pubblico orientato alla performance e basato sui risultati hanno di fatto sussunto le dimensioni della valutazione come apprendimento in quelle della valutazione come rendicontazione. Altri hanno più direttamente contestato alle valutazioni orientate all'accountability di essere per lo più subordinate alla struttura di potere e quindi di «non essere pienamente attrezzate per sfidare lo status quo, promuovere soluzioni politiche radicalmente diverse o sondare le dinamiche politiche che si celano dietro politiche e programmi» (Picciotto, 2014: 142).

In direzioni similari, da alcuni anni si muovono anche alcuni autori e autrici italiane che hanno dato voce e forma ad un diffuso malessere per il modo molto spesso burocratico e disciplinare con cui la valutazione si è andata affermando in molti settori della nostra pubblica amministrazione (Pinto, 2019). Il più recente volume *Perché la valutazione ha fallito* (AaVv, 2023), pur dedicandosi in particolare alla critica della valutazione del

sistema dell'Università e della ricerca, muove una critica alla valutazione tout court, accusata senza appello di essere un dispositivo amministrativo che il sistema di potere avrebbe elaborato per esercitare un controllo governamentale sui processi sociali di costruzione della conoscenza. Questa lettura critica di matrice Foucaultiana indubbiamente può aiutare a svelare la minaccia biopolitica contenuta in tutti i dispositivi amministrativi e, tra questi, quindi anche nelle procedure istituzionali di valutazione delle politiche pubbliche. Nel campo specifico della valutazione dell'Università e della ricerca, questa critica ha messo bene in evidenza gli effetti perversi di prassi valutative che normalizzano e gerarchizzano la possibile eterogeneità degli interessi di ricerca e fanno della performatività e/o della utilità i loro principali criteri di valore. Nel campo più generale della valutazione delle politiche pubbliche, queste stesse critiche continuano ad essere pertinenti, sebbene con risvolti meno cogenti e in parte già messi in evidenza dalla crescente letteratura che contesta il New Public Management.

Rimane a mio avviso una distanza tra posizioni difficilmente commensurabili laddove per i critici "radicali" la valutazione è costitutivamente uno strumento del potere governamentale attraverso il quale gli interessi e la logica mercantile egemonizza la società e le sue istituzioni, mentre per i critici "riformisti" la valutazione è essenzialmente un processo (ovviamente sempre perfezionabile) attraverso il quale la società ha la possibilità di esercitare un controllo sulle istituzioni e sul mercato.

La difesa contro il nuovo dispotismo neoliberista non può essere realizzata attraverso la rimozione dei meccanismi di funzionamento amministrativo, poiché su di essi si fonda la dimensione istituzionale delle società complesse. In una società democratica, proprio per governare (e non essere governati) dai meccanismi di funzionamento amministrativo, tanto i responsabili quanto gli operatori e i cittadini-utilizzatori di un programma di policy possono e devono pretendere di avere contezza e conoscenza di come quel programma sta funzionando e di cosa sta generando. E proprio le autorevoli e gli autorevoli studiosi/e di Foucault potrebbero aiutarci a capire meglio che per contrastare le nuove forme del biopotere governamentale l'unica via è proprio quella di difendere questo bisogno di conoscenza e ampliare gli spazi di agibilità di quella dimensione di "eccedenza" riflessiva che lo stesso Foucault identificava come produttiva di nuova soggettivazione (Foucault, 1978).

La valutazione può anche essere questo, se orientata al pluralismo (Stame, 2016) e alla costruzione di una conoscenza dei processi istituzionali che sia critica, democratica e diretta all'empowerment.

2. «Parlare in pubblico da studiosi», ovvero mettersi nelle condizioni di dire la verità al potere

Quali sono le condizioni alle quali può essere praticata una valutazione critica? Secondo Maria Chiara Pievatolo (2023), la risposta a questa domanda è da cercare nel modo in cui si organizza il lavoro intellettuale nell'epoca del capitalismo neoliberista, in cui il sapere è divenuto oggetto di disciplinamento da parte di uno Stato che amministra il potere per conto del mercato. Rileggendo un passo centrale della *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo* di Kant, l'autrice distingue il ricercatore puro (e libero) dal ricercatore-funzionario (ovvero reclutato dallo Stato come accademico e assoggettato alle sue ragioni amministrative ed alle sue utilità economiche) ed afferma che «tra studiosi e funzionari c'è una differenza insuperabile, a meno di non trasformare i ricercatori in impiegati tenuti a ubbidire agli ordini» (Pievatolo, 2023: 64).

In linea di principio, questo significa che il ricercatore-funzionario (che in questo suo ruolo è stato imprigionato ed è continuamente mantenuto per effetto dei meccanismi della cosiddetta valutazione di Stato) ha costitutivamente perduto la possibilità di esercitare un pensiero critico. Tuttavia, dal punto di vista logico, questa possibilità non sembra ancora perduta definitivamente, dal momento che proprio Pievatolo chiarisce come chiunque e «qualunque sia il suo impiego» può esercitare una funzione di critica nella misura in cui gli è garantita ed esercita personalmente «la libertà dell'uso pubblico della ragione» (Pievatolo, 2023: 68).

Seguendo questo ragionamento, è la condizione di libertà dell'uso pubblico della ragione (e non lo statuto professionale) a definire la possibilità della critica: quando i ricercatori perdono la «libertà di parlare in pubblico da studiosi» (Pievatolo, 2023: 64) allora si riducono ad amministratori del sapere codificato; quando invece, tale libertà è mantenuta e garantita, allora non solo i ricercatori ma anche i funzionari sono potenzialmente in grado di esprimere un sapere critico. Il vero problema, quindi, si sposta dal «se» è possibile che i ricercatori-funzionari possano esprimere un pensiero critico a «come» ciò possa avvenire. E su questo tema, declinato nei termini delle condizioni della «autonomia» e della «indipendenza» della valutazione, i cultori della disciplina si misurano ormai da decenni.

Nel saggio contenuto nel volume *Speaking Justice to Power: Ethical and Methodological Challenges for Evaluators* (Forss e Marra, 2014), Robert Picciotto discute specificamente delle nuove condizioni che dal suo punto di vista consentono oggi alla valutazione di essere critica e che, sostanzialmente, appartengono a due domini diversi.

Il primo dominio è quello, potremmo dire noi, delle condizioni strutturali legate all'urgenza storica che oggi sollecita una straordinaria mobilitazione critica dei saperi e delle pratiche valutative. Picciotto, infatti, individua nelle drammatiche condizioni di ingiustizia, disuguaglianza, crisi ambientale e sanitaria che caratterizzano il nuovo contesto socioeconomico mondiale un appello decisivo a «riconsiderare i tradizionali parametri della valutazione e rivolgere maggiore attenzione ai meccanismi politici perversi che sono alla base della crescente concentrazione della ricchezza a livello locale, nazionale e globale» (Picciotto, 2014: 123).

Il secondo dominio, invece, si riferisce alle condizioni deontologiche e metodologiche attraverso le quali la valutazione può garantire la propria indipendenza e quindi svolgere la propria funzione critica. Picciotto sintetizza queste condizioni nei cinque principi di fondo della sua proposta di «Progressive Evaluation» (Picciotto, 2014: 163-164): (1) fondare il senso della pratica valutativa con riferimento ai principi etici ed alle idee contemporanee di giustizia sociale; (2) respingere l'idea tecnocratica dominante di una valutazione sperimentalista neutrale rispetto ai valori e invece adottare metodi misti, disegni di ricerca pluralisti e processi valutativi inclusivi; (3) mirare ad una scrupolosa obiettività e imparzialità da un lato vigilando sulle conseguenze sociali dei privilegi, degli accordi di potere e delle loro intrusioni nel processo di valutazione e, dall'altro, garantendo che le voci dei deboli e degli svantaggiati siano effettivamente ascoltate «attraverso sforzi positivi di rafforzamento delle capacità volti a responsabilizzare le parti interessate e a livellare il campo di gioco delle pratiche di valutazione» (163); (4) superare gli angusti limiti delle valutazioni esclusivamente micro e invece orientare in modo sistemico lo sguardo verso le coerenze in termini di sviluppo tra il livello locale, nazionale e globale; (5) resistere agli accordi contrattuali che negano l'indipendenza dei valutatori e delle valutatrici, «rivendicando la piena proprietà dei prodotti della valutazione» e «non rispettando i termini di riferimento che fossero socialmente insensibili e che violassero l'integrità del processo di valutazione» (164).

Dieci anni dopo l'articolo di Picciotto, nel nostro Paese possiamo trovare il doppio livello di condizioni che l'autore individuava come prerequisiti per l'affermazione di una valutazione riflessiva, critica e progressiva e che, dal punto di vista del nostro ragionamento, rafforzano la convinzione che la pratica valutativa possa oggi poggiare (almeno dal punto di vista delle condizioni materiali della sua possibilità) su un solido frame di orientamento critico, sebbene non sempre esplicitato.

Le condizioni legate all'urgenza storica, che Picciotto individuava come prerequisiti materiali della sua valutazione progressiva, sono decisamente

presenti. Da un lato, infatti, le condizioni strutturali di ingiustizia e disuguaglianza permangono e sono addirittura esacerbate dagli effetti incrementali delle ormai cicliche crisi socioeconomiche, ambientali, sanitarie e adesso anche militari. Dall'altro, inoltre, sta emergendo in molti strati della popolazione una diffusa domanda di valutazione trasparente sugli impatti di alcune policy originate con l'intenzione di produrre grandi vantaggi economici e sociali ma il cui funzionamento e i cui reali effetti sono purtroppo diventati oggetto di attenzione quasi esclusivamente del confronto propagandistico tra i partiti (es. Reddito di Cittadinanza; Bonus 110%; PNRR). Raccogliendo l'indicazione di Picciotto, almeno le condizioni materiali per l'affermazione di una valutazione progressiva sembrerebbero mature.

Le condizioni di tipo metodologico anche in Italia si sono oramai affermate in modo significativo (anche se non ancora completo). Metodi misti, disegni di ricerca pluralisti e processi valutativi inclusivi rappresentano nella maggior parte dei casi dei quadri di riferimento privilegiati tanto dai committenti quanto dai professionisti. Sebbene con minore diffusione, anche l'analisi dei contesti e delle coerenze tra dimensioni micro, meso e macro delle policy hanno fatto breccia nei disegni metodologici e nella costruzione delle raccomandazioni, soprattutto all'interno delle valutazioni di programma. Purtroppo, invece, l'eccessiva enfasi che nell'ultimo quindicennio è stata data alla dimensione conoscitiva dell'impatto ha prodotto un effetto di cannibalizzazione rispetto agli altri possibili riferimenti della riflessione valutativa, tra i quali proprio quello relativo al criterio dell'equità (OECD, 2019) ben segnalato da Picciotto.

Sulle condizioni di tipo deontologico possiamo dire che tanto con riferimento ai professionisti quanto ai committenti è indubbiamente elevato il livello di sensibilità rispetto ai temi dell'indipendenza e dell'imparzialità della valutazione. Tuttavia, la sensibilità da sola non basta poiché permangono fattori materiali e abitudini che ostacolano il pieno esercizio di una valutazione che si voglia far carico di neutralizzare le asimmetrie di potere all'interno del campo della ricerca e dare voce ai deboli e agli svantaggiati. Tra questi: le (scarse) risorse economiche e di tempo messe a disposizione per la valutazione di un progetto o di un programma; le rigidità amministrative all'interno delle quali ancora operano le stazioni appaltanti della nostra pubblica amministrazione; le cattive abitudini, infine, di una politica che non utilizza (e non fa utilizzare) i report valutativi indipendenti quando non risultano allineati con i desiderata del momento. Fortunatamente, alcuni settori di policy del nostro Paese hanno promosso e capitalizzato esperienze di valutazione particolarmente innovative anche sotto il profilo deontologico e che oggi si

offrono, anche ad altri comparti, come un prezioso repertorio di buone pratiche (es. Sistema Nazionale di Valutazione della Politica di Coesione).

3. Le nuove parole del frame critico: i cluster tematici del numero speciali RIV

Fin dalla sua fondazione, l'Associazione Italiana di Valutazione ha inteso costituire in Italia uno spazio all'interno del quale accademici, professionisti e committenti potessero riflettere insieme sul significato e sulle modalità delle pratiche valutative che si andavano realizzando a livello nazionale ed internazionale. Oggi, questo mandato costitutivo di AIV si traduce nell'impegno a mantenere elevata l'attenzione alle condizioni strutturali, deontologiche e metodologiche nelle quali si realizzano le pratiche valutative all'interno del Paese ed a mobilitare la comunità degli accademici, professionisti e committenti in un costante dialogo e confronto affinché quelle condizioni possano attestarsi ai livelli ottimali delle direzioni di cui abbiamo discusso nei paragrafi precedenti. È questo l'impegno che AIV comprende nel proprio mandato a promuovere la cultura valutativa e che solennemente declina come:

abituarsi a confrontare i risultati ottenuti da politiche, programmi e progetti con gli obiettivi individuati in partenza e con i problemi sociali ed economici che essi intendevano affrontare, e quindi definire i punti di forza e di debolezza dei programmi; contribuire alla negoziazione tra le parti sociali, offrendo ai soggetti coinvolti nella implementazione dei programmi la possibilità di far sentire la propria voce e suscitando nelle amministrazioni il desiderio di farsi valutare, oltre alla capacità di autovalutarsi; sostenere i processi decisionali con un'analisi delle loro implicazioni e dei loro esiti per il conseguimento di migliori livelli di efficacia ed efficienza interna ed esterna. In altre parole, migliorare il rendimento delle istituzioni pubbliche, del privato sociale e delle organizzazioni cercando di utilizzare tutte le risorse umane e sociali disponibili nonché, attraverso ciò, contribuire alla generazione di conoscenze sull'efficacia dell'azione umana (Statuto AIV, 2019: 1)

I saggi raccolti nel presente numero speciale della RIV (fascicoli 85-86) si muovono tutti in questa direzione, approfondendo ciascuno un aspetto particolare di tale impegno: sia esso un aspetto tematico o relativo alla valutazione di una specifica policy (Buscemi e Cristiano, Saggiomo e Fantini, Pandolfini e Cortoni, Balotta e Andriolo), istituzionale o legato alla dimensione organizzativa/amministrativa delle pratiche (Torrighiani, Melloni), metodologico o pertinente ai disegni ed alle strategie di raccolta, analisi e gestione

delle informazioni (Vecchi, Mazzeo Rinaldi e Occhipinti), trasversale o connesso con il ruolo della e le sfide per la comunità delle valutatrici e dei valutatori (Ruggeri e Lo Presti, Vergani). Nel loro complesso, questi contributi riescono a delineare un quadro di insieme non solo coerente ma anche critico ed innovativo: critico, perché portatore di sguardi che mettono a fuoco e problematizzano le condizioni ancora mancanti per gli obiettivi che abbiamo sopra identificato; innovativo, perché al tempo stesso illuminano nuove strategie e opportunità attraverso le quali abbiamo la possibilità di attualizzare l'impegno a promuovere una reale cultura della valutazione oggi e nel nostro Paese.

Dal punto di vista che qui più interessa, questi saggi consentono di ricostruire la tessitura di una serie di riflessioni, di esperienze e di dibattiti dalle cui maglie emerge proprio quel frame implicito di cui ci parlava Goffman (1974) e nel quale possiamo in controluce cogliere il senso e l'orientamento dell'impegno di AIV a promuovere la cultura valutativa. In questa prospettiva, nei saggi di questo numero speciale è possibile leggere la presenza di alcuni cluster tematici che, sebbene non si esprimano attraverso lemmi espliciti, individuano nel loro insieme un perimetro concettuale che identifica la valutazione come riflessiva, critica e progressiva.

Il primo cluster tematico è quello della *considerazione della valutazione come processo 'politico' operato con mezzi conoscitivi*. Dai saggi che lo compongono emerge l'idea che la valutazione abbia la capacità di diventare l'occasione per creare alleanze interistituzionali ma anche tra istituzioni, stakeholder e cittadini intorno ad un percorso di miglioramento o di innovazione, e di sostenerlo restituendo conoscenza e consapevolezza critica agli attori coinvolti. Ruggeri e Lo Presti sottolineano come una valutazione democratica e deliberativa, ovvero indipendente, aperta e costantemente attenta a includere cittadini e stakeholder nei processi di ricerca, può assumere il ruolo strategico di avvicinare i cittadini alla pubblica amministrazione e di aiutare al tempo stesso la burocrazia a essere più efficace e sensibile al cambiamento sociale. Commentando l'evoluzione dell'esperienza di valutazione delle politiche comunitarie, Buscemi e Cristiano individuano come mediante l'istituto del cosiddetto "monitoraggio rafforzato" la valutazione abbia svolto un prezioso ruolo di accompagnamento critico all'implementazione di alcuni programmi (e quindi non solo alla verifica dei risultati e degli effetti), e come tale istituto sia stato particolarmente efficace nel caso in cui la valutazione sia stata territorializzata a livello regionale. Facendo riferimento a due nuovi ambiti di azione pubblica (digitalizzazione dei servizi e innovazione), Vecchi evidenzia la assoluta necessità di approntare disegni valutativi innovativi che da un lato mobilitino competenze e saperi diffusi e, dall'altro, le coinvolgano

nei processi di co-design e co-production delle informazioni affinché queste possano alimentare il valore pubblico.

Il secondo cluster tematico identifica la *necessità di gestire responsabilmente la complessità dei contesti e delle policy*, con ciò segnalando come la valutazione si trovi di fronte la sfidante necessità di aprirsi verso procedure di inclusione e di coordinamento di soggetti, voci e prospettive inedite, gestendone le asimmetrie comunicative e di potere. Ruggeri e Lo Presti segnalano la responsabilità che ha la valutazione di includere nelle proprie procedure sia gli stakeholders che i cittadini. Torrigiani evidenzia come l'esito del processo di istituzionalizzazione della valutazione, che in venticinque anni ha condotto alla costituzione di almeno sette agenzie pubbliche dedicate e specializzate, fa emergere oggi la necessità di superare la frammentazione (e parziale sovrapposizione) delle policy attraverso un più articolato modello di coordinamento tra poteri e tra istituzioni. Riferendosi alle piattaforme digitali della PA ed agli ecosistemi dell'innovazione, Vecchi segnala come si stiano affermando nuovi contesti astratti di generazione e di erogazione dei servizi all'utenza finale e che pertanto rispetto ad essi (ed alle nuove soggettività da questi attivate e mobilitate) la valutazione debba approntare nuove capacità di lettura e restituzione. Melloni approfondisce il ruolo che il settore privato for profit svolge come attore di politiche di interesse pubblico e, conseguentemente, identifica nella capacità di sostenere metodologicamente il discernimento critico di questa responsabilità il nuovo ruolo che la valutazione può avere anche nei confronti degli attori for profit.

Il terzo cluster tematico richiama la *necessità di rafforzare un quadro normativo vincolante per la valutazione*. In assenza di un sistema di regole che istituzionalizzano la valutazione e che rispetto alla quale prescrivano determinate caratteristiche procedurali orientate alla sistematicità, territorializzazione, uso e diffusione della valutazione, infatti, la pratica valutativa difficilmente riuscirà a svolgere il proprio ruolo critico. Buscemi e Cristiano con riferimento alla valutazione dei sei cicli di politiche comunitarie susseguitesi tra il 1989 ed oggi segnalano i vantaggi che si sono ottenuti in termini di capacità di accompagnamento e uso dei dati quando la valutazione si è potuta appoggiare su un chiaro quadro prescrittivo. Saggiomo e Fantini riflettono su questo tema con riferimento al campo della politica di cooperazione allo sviluppo e sottolineando come qui non manchi la cultura della valutazione ma un contenitore istituzionale in grado di sistematizzare le esperienze e dare coerenza ad un dibattito frammentato e discontinuo.

Il quarto cluster tematico evidenzia la *necessità di aprire la valutazione all'utilizzo delle nuove strategie di raccolta e di analisi dei dati* che sono rese disponibili dalle piattaforme digitali e dalla sempre più ampia

disponibilità di big data. Mazzeo Rinaldi ed Occhipinti offrono un'ampia rassegna di riflessioni sull'utilizzo dei Big Data e di soluzioni basate sull'Intelligenza Artificiale tanto nelle fasi di disegno della ricerca, che in quelle di raccolta e di analisi dei dati. Buscemi e Cristiano segnalano come questa necessità sia urgente nel campo della valutazione delle politiche comunitarie.

Un quinto cluster tematico esplora la *necessità di sviluppare prospettive analitiche* in grado di supportare una valutazione inclusiva, pluralista e orientata all'equità. Con riferimento alla valutazione delle strategie di digitalizzazione ed in particolare all'uso dell'indice DESI sulla digitalizzazione dell'economia e della società, Pandolfini e Cortoni segnalano la necessità di elaborare prospettive valutative multifocali e pluraliste. Balotta e Andriolo, invece, raccomandano passano in rassegna gli indici di genere sviluppati negli ultimi dieci anni e auspicano l'introduzione di una prospettiva di genere in generale in tutti gli esercizi valutativi ma con particolare specificità nella valutazione del PNRR.

L'ultimo cluster tematico emerge trasversalmente ai precedenti ed evidenzia gli *strumenti che l'AIV deve mettere in campo*. Torrigani evidenzia il ruolo di AIV come soggetto aggregatore di prospettive ed interessi diversi e facilitatore tra di loro di un dialogo e confronto finalizzato. Vergani, passando in rassegna i principali esempi di formazione non accademica sul tema della valutazione delle politiche pubbliche, rivendica per AIV un ruolo centrale nel rilancio della riflessione sull'importanza di costruire e perseguire profili per competenze, di cui l'Associazione vanta pluriennale esperienza.

A partire dagli spunti che i saggi del numero speciale portano alla riflessione collettiva, il primo auspicio è che la comunità delle valutatrici e dei valutatori consolidi questo perimetro di significati e di orientamenti nel quale abbiamo identificato una valutazione riflessiva, critica e progressiva. Il secondo è che questa stessa comunità, nelle sue diverse espressioni accademiche, professionali ed istituzionali, sappia generare pratiche significative e di valore che siano in grado di contaminare positivamente il panorama delle esperienze valutative.

In questo, del resto, consiste la costante attualizzazione del mandato che lo Statuto AIV conserva gelosamente nel proprio Preambolo.

Riferimenti bibliografici

AaVv. (2023), *Perché la valutazione ha fallito. Per una nuova Università pubblica*, Morlacchi Editore, Perugia

Armytage L. (2011), "Evaluating aid: An adolescent domain of practice", in: *Evaluation*, 17(3)

Balthasar A. (2011), “Critical friend approach: Policy evaluation between methodological soundness, practical relevance, and transparency of the evaluation process”, in: *German Policy Studies/Politikfeldanalyse*, 7(3).

Barnes M. e Prior D. (2009), “Examining the idea of ‘subversion’ in public services”, in: Barnes M. e Prior D. (Eds.), *Subversive citizens: Power, agency and resistance in public services*, Bristol University

Bertin G. e Porchia S. (2000), “La valutazione”, in: *Quaderni del Centro nazionale di documentazione ed analisi per l’infanzia e l’Adolescenza*, 15, Istituto degli Innocenti, Firenze

Blumer H. (1954), “What is wrong with social theory”, *American Sociological Review*, 18

Borgna et al. (2023), “Introduzione”, in: AaVv, (2023), *Perché la valutazione ha fallito. Per una nuova Università pubblica*, Morlacchi Editore, Perugia

Borrelli D. (2023), “La meritocrazia nuoce all’Università. Chi la pratica avvelena anche te”, in: AaVv, (2023), *Perché la valutazione ha fallito. Per una nuova Università pubblica*, Morlacchi Editore, Perugia

Caso R. (2023), “La valutazione autoritaria e la privatizzazione della conoscenza contro la scienza aperta”, in: AaVv, (2023), *Perché la valutazione ha fallito. Per una nuova Università pubblica*, Morlacchi Editore, Perugia

Ebrahim A. (2005), “Accountability myopia: Losing sight of organizational learning”, in: *Nonprofit and voluntary sector quarterly*, 34(1)

Eyben R. (2005), “Donors' learning difficulties: Results, relationships and responsibilities”, in: *DSBulletin*, Vol 36 No 3

Fetterman D.M. (1994), “Empowerment evaluation”, in: *Evaluation Practice*, 15(1)

Forss K. e Marra M. (eds.) (2014), *Speaking justice to power: Ethical and methodological challenges for evaluators*, Routledge, Oxon-New York

Foucault M. (2011), *La volontà di sapere. Storia della sessualità I*, Feltrinelli, Milano

Goffman E. (1974), *Frames Analysis. An Essay on the Organization of Experience*, New York, Harper and Row

House E.R. e Howe K.R. (2000), “Deliberative democratic evaluation”, in: Ryan K.E. e DeStefano L. (eds.), *Evaluation as a democratic process: Promoting inclusion, dialogue and deliberation*, New Directions for Evaluation, 85

Lumino R. e Gambardella D. (2020), “Re-framing accountability and learning through evaluation: Insights from the Italian higher education evaluation system”, in: *Evaluation*, 26(2)

Mannheim K. (1985), *Ideologia e utopia*, Il Mulino, Bologna

Marra M. (2017), *Valutare la valutazione. Adempimenti, ambiguità e apprendimenti nella PA italiana*, Il Mulino, Bologna

Marradi A. (1981), “Misurazione e scale: qualche riflessione e una proposta”, in: *Quaderni di Sociologia*, 29(4)

Mertens D.M. (1999), “Inclusive evaluation: Implications of transformative theory for evaluation”, in: *American Journal of Evaluation*, 20(1)

Mertens D.M. (2009), *Transformative research and evaluation*, Guilford Press, New York

OECD/DAC Network on Development Evaluation (2019), *Better Criteria for Better Evaluation. Revised Evaluation Criteria Definitions and Principles for Use*, OECD Publishing

Palumbo M. (2001), *Il processo di valutazione. Decidere, programmare, valutare*, FrancoAngeli, Milano

Picciotto R. (2014), “Renewing Democratic Evaluation—The Case of a Progressive Evaluation Model”, in: Forss K. e Marra M. (eds.), *Speaking justice to power: Ethical and methodological challenges for evaluators*, Routledge, Oxon-New York

Pievatolo M.C. (2023), “Caesar est supra grammaticos? Valutazione di Stato, democrazia e libertà del sapere”, in: AaVv, (2023), *Perché la valutazione ha fallito. Per una nuova Università pubblica*, Morlacchi Editore, Perugia

Pinto V. (2019), *Valutare e punire*, Cronopio, Napoli

Pinto V. (2023), “La liberalizzazione della valutazione e la sotto/missione dell’Università”, in: AaVv, (2023), *Perché la valutazione ha fallito. Per una nuova Università pubblica*, Morlacchi Editore, Perugia

Reinertsen H., Bjørkdahl K. e McNeill D. (2022), “Accountability versus learning in aid evaluation: A practice-oriented exploration of persistent dilemmas”, in: *Evaluation*, 28(3)

Scriven M. (1991), *Evaluation thesaurus*, Sage

Serrat O. (2009), “Learning from Evaluation”, in: *Knowledge Solutions: Tools, Methods, and Approaches to Drive Organizational Performance*, 44/May

Stame N. (2016), *Valutazione pluralista*, Francoangeli, Milano

Vedung E. (2017), *Public policy and program evaluation*, Routledge

Vergani A. (a cura di) (2013), *Prove di valutazione: libro bianco sulla valutazione in Italia*, Francoangeli, Milano